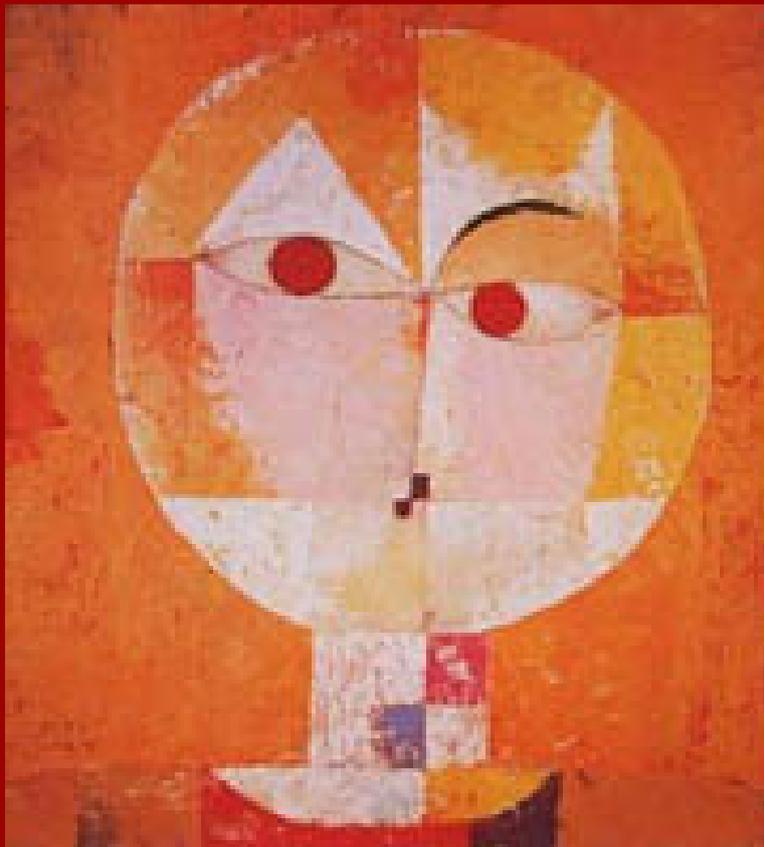


# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2015*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Prezioso relitto: The Antikythera Shipwreck / The Mechanism / The Ship / The Treasures*

di Titti Zezza

Il grande successo di stampa e di pubblico ottenuto quest'anno dalla Fondazione Prada con le due mostre, la "Serial classic" a Milano e la "Portable classic" a Venezia, rivela il notevole interesse che ancora si nutre da parte nostra per il mondo antico, in particolare per l'arte greco-romana. Al punto tale che per quanto riguarda la mostra di Milano, chiusasi in agosto, l'esperienza concessa dalla Fondazione di assistere direttamente per chi lo desiderasse all'imballaggio delle sessanta sculture esposte, è diventata molto appetibile per il grande pubblico e motivo di godimento culturale.

"Serial classic" è stata allestita nel trasparente Podium ideato all'interno di un complesso ex industriale ripensato da Rem Koolhaas in funzione delle attività culturali future che intende promuovere la Fondazione Prada, e l'altra "Portable classic" ha trovato uno spazio suggestivo a Venezia nel grondante di storia palazzo del Longhena sul Canal Grande, conosciuto come Ca' Corner della Regina, anch'esso acquisito da Prada per realizzare eventi che esaltando l'immagine della Maison offrano alla città significativi apporti culturali. Entrambe, co-curate da Salvatore Settis con Anna Anguissola per Milano e Davide Gasparotto per Venezia, hanno esplorato un medesimo tema, quello del canone greco in scultura e delle sue mutazioni evidenziandone aspetti diversi. In genere all'idea di arte classica tendiamo ad associare quello di unicità, ma in nessun periodo dell'arte occidentale la riproduzione di grandi capolavori del passato è stata importante quanto nella Roma della tarda età repubblicana e imperiale. A Milano l'esposizione verteva sul rapporto ambivalente tra originalità e imitazione nella cultura romana sottolineando l'ampia diffusione allora di multipli come omaggi all'arte greca. A Venezia, invece, la mostra, che si chiuderà a settembre, esplora le origini e le funzioni delle riproduzioni di sculture classiche (più di ottanta quelle esposte dominate da un gigantesco Ercole Farnese di più di tre metri) in scala ridotta (da 15 a 130 cm) in marmo, bronzo e terracotta. Il prestigio di alcuni soggetti realizzati nell'antichità era così alto che quando fu pressochè impossibile acquisire gli originali sia nella Roma antica che nell'Europa moderna le loro riproduzioni anche in scala ridotta e in materiali diversi dall'originale risultarono ardentemente appetite dai collezionisti dell'epoca e questo spiega il loro numero notevole ancor oggi in circolazione.

Ciò avvalorava anche una pregevole mostra allestita dal Museo Archeologico di Atene nell'aprile del 2012 e chiusasi nel giugno del 2014 in cui si presentavano eccezionali reperti recuperati dalla stiva di una imbarcazione romana naufragata nel I secolo a.C. (lo si deduce dalle monete rinvenute a bordo) a ridosso della costa settentrionale della piccola isola di Antikythera.

Nel piccolo verde riquadro tenuto a giardino, insospettabile patio al piano inferiore di un edificio museale ormai datato quale è il Museo Archeologico Nazionale di Atene, che catturava a maggio i raggi del sole attraverso il fogliame di alcuni ulivi e agrumi e pitosfori (ma c'erano anche esemplari dell'antico acanto con la loro eretta infiorescenza che stava per aprirsi turgida al calore della primavera), tra i reperti che impreziosivano il porticato si imponevano all'occhio del visitatore alcune sculture che denotavano essere frutto della notevole abilità tecnica e sensibilità estetica di abili artigiani o artisti di un remoto passato. Uno Zeus in trono avvolto parzialmente nel suo himation con la mano destra in atto di tenere lo scettro, il piede fasciato dal suo calzare; un'antica copia ellenistica di un Eracle che pure originariamente doveva tenere in mano i pomi delle Esperidi, possente, vigoroso come il nostro Ercole Farnese che è una copia marmorea d'età romana dell'originale bronzeo di Lisippo del 330 a.C.; un arciere o forse un pugile dominato da una forza centrifuga che ne torce il corpo e allontana lo sguardo dello spettatore dal centro verso l'esterno, stilema tipicamente ellenistico, e due splendide teste di cavallo probabilmente facenti parte di una quadriga del II secolo a.C.; infine un atleta dal perfetto corpo di impianto classico. Sculture tutte queste accomunate dall'aspetto particolare della loro superficie in alcune parti o globalmente: scabra, corrosa, incrostata da particelle di microrganismi marini quale conseguenza di un lungo lasso di tempo trascorso a contatto con l'acqua marina.

Erano questi solo alcuni di una serie di strabilianti reperti originariamente realizzati in bianco, lucido, carezzevole marmo pario recuperati dalla stiva dell'imbarcazione romana naufragata. Nave proveniente dall'Oriente e diretta verso le coste tirreniche dell'Italia centro-meridionale con un carico prezioso di opere d'arte da consegnare a qualche ricco collezionista romano. Ville ed eleganti case di villeggiatura del ceto abbiente della capitale proliferavano allora nelle campagne del Lazio e lungo la costa del golfo di Napoli dove non arrivava il freno dell'amministrazione urbana al dilagante ed eccessivo lusso abitativo del tempo. Nel corso del I secolo a.C. un fervore edilizio aveva infatti investito Roma e si andava riflettendo anche nelle realizzazioni dell'edilizia privata. Per ornare le grandi case patrizie si fanno arrivare via mare colonne in marmi pregiati per ornare gli atrii. I giardini e i peristili sono arricchiti da statue greche del periodo classico o di quell'età ellenistica della quale si vogliono imitare le lussuose dimore. Già all'indomani delle prime guerre di conquista verso Oriente i Romani avevano depredato i luoghi sacri, gli edifici pubblici e i palazzi della Grecia e dell'Asia minore accumulando ricchissimi bottini. Nel I secolo a.C. nella capitale sono presenti tutte le tendenze dell'ultima fase dell'arte ellenistica (la corrente rodia, la corrente alessandrina, il neoellenismo asiatico), ma la fruizione dell'opera d'arte è mutata: non più espressione di valori civili e religiosi al servizio della comunità, bensì fatto privato, espressione di un desiderio di magnificenza e autorappresentazione di personaggi ricchi o insigniti di un qualche

potere politico. L'arte irrompe nella vita quotidiana, si diffonde negli spazi privati. Divenuta arte decorativa, viene prescelta anche in base all'ambiente in cui deve essere esposta: statue d'atleti nelle palestre e negli impianti termali, effigi di divinità marine presso piscine e bagni. I temi vengono scelti dallo stesso committente che non considera la copia come un sottoprodotto dell'originale, ma opera altrettanto preziosa che viene pagata come se fosse originale perché il metro di giudizio degli antichi era molto diverso dal nostro. D'altra parte la carenza di mezzi tecnici di allora ne impediva la riproduzione esatta lasciando spazio all'inventiva e capacità di interpretazione ed elaborazione dei soggetti da parte dei singoli artisti, per lo più bravi artigiani. Certo chi poteva permetterselo comprava originali anche sul mercato antiquario dando indicazione ai propri agenti perché trovassero le opere più adatte al contesto in cui esse dovevano essere collocate.

Molto attivi risultavano in Asia minore e in Grecia alcuni centri di produzione di opere artistiche accomunati dalla tendenza a fondere tecniche, stili e forme in una sintesi di vasto respiro. Tra il periodo tardo ellenistico e l'età romana i modelli greci delle diverse epoche vengono ripresi e rielaborati perché ognuno di questi rappresenta adeguatamente un tema o un contenuto specifico. I prodotti di queste nuove industrie si diffondono in tutto il mondo mediterraneo ed oggi costituiscono una cospicua parte della ricchezza dei musei d'Europa.

Le testimonianze storiche ci parlano anche di un drammatico incremento nel numero dei naufragi delle imbarcazioni che facevano la spola tra Oriente e Occidente proprio attorno al 150 a.C. e anche durante il primo secolo a.C., imbarcazioni cariche non solo di prodotti commerciali quali olio, vino o stoffe, ma anche di preziose opere d'arte. I loro relitti, però, come questo, ci hanno restituito esemplari, sia originali che copie, di grande importanza per ricostruire un quadro più completo di quel periodo storico. Pensiamo allo splendido Cavaliere dell'Artemisio, cosiddetto da Capo Artemisio dove l'imbarcazione naufragata fu ritrovata o al Combattente di Delo o ancora ai nostri Bronzi di Riace.

Nella primavera del 1900 un pescatore di spugne dell'isola di Symi, piccola isola greca a poca distanza dalla costa turca, famosa con Calimnos per questo tipo di pesca, immergendosi nelle acque antistanti la costa di Antikythera aveva intravisto per primo la mano di una statua di bronzo facente parte di un carico che si rivelò subito eccezionale e per un anno, dal novembre 1900 al settembre 1901, i primi tentativi di recuperare "il bottino" furono effettuati a spese degli abitanti della medesima Symi. Il carico dell'imbarcazione riportato in superficie era realmente prezioso: non solo numerose sculture in marmo, ma anche in bronzo, a figura intera, come la stupenda statua di un Paride che offre il pomo alla più bella delle tre dee nella famosa contesa, reperto, questo, esposto al piano superiore del Museo archeologico di Atene dove risulta classificato come "Antikythera

youth” e attribuito alla scuola di Eufronio, se non al medesimo scultore (340-330 a.C.). Qui, accanto a questa e ad altre sculture, sempre in bronzo o in marmo, alcune teche in occasione della mostra custodivano vasellame vitreo eccezionalmente raro, realizzato con una tecnica molto raffinata che ancora si può apprezzare malgrado in buona parte purtroppo esso sia solo parzialmente integro.

Ad attirare particolarmente l’attenzione dei visitatori tra i reperti esposti in quelle sale del Museo c’era, però, anche il cosiddetto “meccanismo di Antikythera”, uno strumento di grande interesse scientifico studiato subito dopo il suo ritrovamento, a partire dagli inizi del Novecento, da archeologi, storici e ufficiali della Greek Royal Navy i quali sulla base dei sette grandi frammenti in bronzo raccolti sulla nave, unitamente ad altri settantacinque di dimensioni più piccole, hanno potuto stabilire essere un sofisticato astrolabio o planetario in dotazione all’equipaggio della nave medesima. Opportunamente il Museo Archeologico di Atene ha pensato di allestire una esposizione degli eccezionali reperti recuperati. C’è voluto a più riprese il concorso di molte risorse umane e finanziarie per recuperare tutto il carico. Da segnalare, nel 1976, anche l’intervento di Jacques Cousteau che è riuscito a riportare in superficie, grazie alla sua famosa abilità di subacqueo, numerose opere scultoree. Ed ecco che grazie alle nuove tecnologie di cui si possono giovare oggi anche gli allestimenti museali, luci e suoni legati al mondo marino potevano avvolgere il visitatore dandogli la sensazione di partecipare alle operazioni di recupero dei reperti archeologici rimasti sotto la superficie del mare per più di 2000 anni. È per questo che molte delle statue in marmo pario o in bronzo presenti in queste sale si presentavano, come quelle del portico, in alcune loro parti coperte da incrostazioni o corrose dalla salsedine. La levigatezza delle superfici è stata in parte o globalmente cancellata, ma il mare non ha potuto intaccare il dinamismo o la felice postura di tutti quegli dèi e cavalli ed esseri mortali in viaggio verso una nuova destinazione, una volta lasciato il centro di produzione in cui erano nati. Gli archeologi hanno riflettuto a lungo sui reperti recuperati da quella nave formulando alla fine l’ipotesi che siano copie o rielaborazioni di originali risalenti al periodo classico e al periodo ellenistico, aventi una comune provenienza: un centro di produzione situato nell’area geografica interessata dall’Egeo, un centro probabilmente dalla connotazione multiculturale. Il che spiegherebbe i diversi stili e la diversa collocazione temporale delle opere. Si è pensato ad una officina ubicata a Delo che era stata resa dai Romani porto franco a partire dal 166 a.C. per contrastare l’ostilità di Rodi verso di loro e che ospitava più etnie, un centro commerciale di primaria importanza che soccomberà nel 69 a.C. a seguito dei ripetuti attacchi dei pirati. Cessarono allora la loro attività le botteghe dell’isola, sostituite da Atene dove trovano posto officine che lavorano per i nuovi committenti romani. Quella medesima Atene che dopo la decadenza di Rodi, altro centro primario di distribuzione commerciale nel Mediterraneo orientale e famosa per la sua attività bronzistica, rivitalizza le proprie tradizioni scultoree a favore della nuova

committenza. Si è ipotizzato che potrebbe forse collocarsi anche a Pergamo l'officina da cui provenivano quei reperti, una Pergamo allora importante centro di diffusione della cultura ed arte ellenistica, in stretto contatto con il mondo romano, ma agli studiosi si è affacciata alla mente anche l'ipotesi che essi possano invece essere partiti da Efeso. Da quando l'Impero romano si era espanso verso Oriente a partire dal II sec. a.C. l'intenso traffico commerciale tra Vicino Oriente, l'Egeo e l'Egitto aveva consolidato vari punti di riferimento che sappiamo essere, oltre ai già citati, anche Alessandria, Cipro, Creta, l'Eubea, le isole dello Ionio.

Quanto al cosiddetto meccanismo di Antikythera anch'esso è stato a lungo oggetto di studio e di supposizioni varie circa la sua funzione. Nel 1970, grazie alla possibilità di un esame radiografico, si è potuto finalmente esaminare la struttura interna dei frammenti recuperati e ricostruire un modello molto simile all'originale collocato temporalmente dagli studiosi tra il 150/100 a.C. Nel 1990 si è giunti alla conclusione che esso fosse un complesso congegno meccanico capace di calcolare lo scorrere del tempo e di evidenziare i relativi fenomeni astronomici come le fasi lunari e le orbite dei pianeti. Si è anche ipotizzato che l'ideatore sia stato il rodota Poseidonios. Tale strumento non può essere considerato, però, un unicum perché le fonti storiche ci riferiscono che nell'antichità ci furono altri ideatori di strumenti simili in grado di computare il corso del tempo e delle stagioni nonché delle fasi lunari. Si ricorda un astrolabio di Ptolomeo e un meccanismo di Aristotele che furono modelli a cui ancora in epoca rinascimentale i nostri scienziati si ispiravano.

Sfilavano davanti alle teche che custodivano i preziosi manufatti rinvenuti sull'imbarcazione naufragata le scolaresche di varie nazioni d'Europa. In questo contesto la Grecia non era più la piccola nazione più volte salvata da tutti noi, tra molte perplessità, mugugni e critiche, dal fallimento, ma sempre la depositaria di quella civiltà da cui ciascuno trae ancora oggi linfa vitale. Lontano dal silenzio che sostanzia le sale del Museo Archeologico, tempio votato alla memoria, Atene oggi vive timidamente la propria nuova stagione di speranza dopo la cura di "lacrime e sangue" impostale dalla Comunità e dalla Troika e i suoi splendidi musei, da quello archeologico al nuovo museo dell'Acropoli, sembrano ridare credibilità a questa nazione. Sarà il suo straordinario patrimonio culturale a salvarla dal nodo scorsoio dei suoi bilanci deficitari?